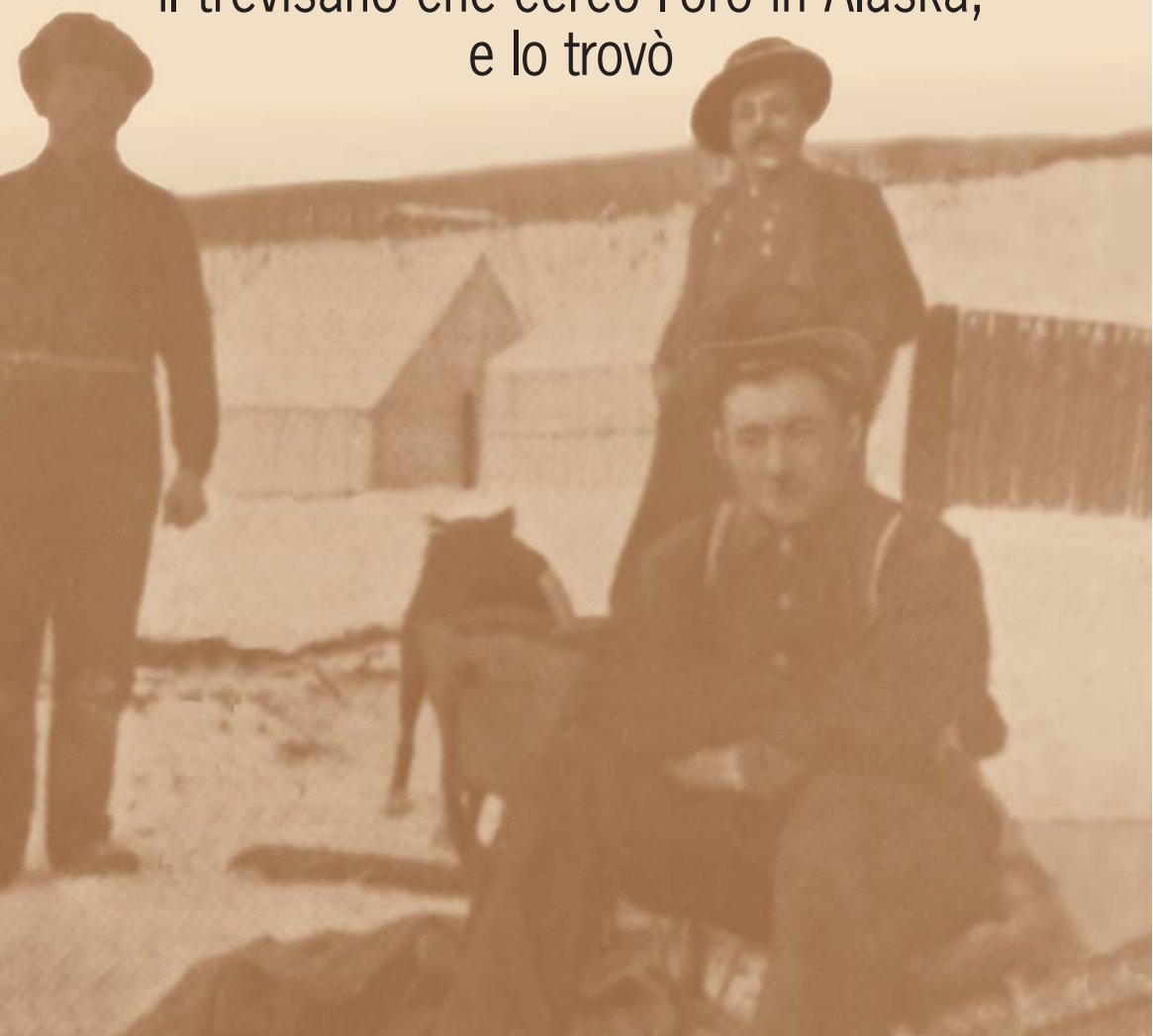


Dario De Bortoli

JACK COSTA

L'epopea di Giovanni Dalla Costa,
il trevisano che cercò l'oro in Alaska,
e lo trovò



FrancoAngeli

Dario De Bortoli

JACK COSTA

L'epopea di Giovanni Dalla Costa,
il trevisano che cercò l'oro in Alaska,
e lo trovò

FrancoAngeli

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

<i>Prefazione</i>	pag.	7
<i>Ringraziamenti</i>	»	11
Una famiglia felice nel Veneto in crisi	»	13
Miserie e privilegi	»	17
Il mais, la pellagra e la tassa sulla polenta	»	20
L'adolescenza di Giovanni	»	23
Le promesse degli agenti	»	27
Dal paradiso promesso all'inferno reale	»	30
Alla fine, il Brasile	»	34
L'incendio, la Francia, l'America	»	40
La corsa all'oro	»	42
Si parte, ad ogni costo	»	45
Sorgono nuove città	»	48
La ricerca	»	50
Dall'oro nasce una nazione	»	54

Al di là della California	pag. 57
I primi quattro anni di Giovanni in America	» 62
A Nome, nel deserto bianco	» 67
L'Alaska	» 71
Il Klondyke	» 77
La febbre dell'oro scioglie i ghiacci	» 83
La prima importante scoperta	» 85
L'impresa raggiunge il culmine	» 90
L'oro, finalmente	» 96
Oro a palate e si ritorna a casa	» 100
Un favoloso viaggio di nozze	» 102
La tragica vicenda di Felix Pedro	» 107
Anni tranquilli e operosi	» 110
Le famiglie crescono	» 114
L'incontro con Giacomo, la guerra	» 117
Il racconto amaro	» 123
Gli ultimi anni	» 126
Sino alla fine	» 131
<i>Riferimenti bibliografici</i>	» 133

Prefazione

Risale all'inizio degli anni '80 il mio primo incontro con Jack Costa. Fu in quel periodo, infatti, che il mio rapporto di conoscenza con Mariarosa Dalla Costa divenne un'amicizia più stabile e continuativa che mi portò a conoscere le principali vicende della sua famiglia, in particolare la singolare storia di suo nonno Giovanni partito emigrante per cercare l'oro in Alaska.

Con il passare del tempo altri elementi stimolarono il mio interesse. Il primo fu la visita al piccolo cimitero di Pederobba dove, nella semplicità di una lapide in marmo, trovai la sintesi di un'esistenza straordinaria. In seguito, a incuriosirmi sempre più, furono i racconti che sentivo su quella vicenda leggendaria, da parte di Mariarosa ma anche di sua madre Maria Ghidelli, dei suoi fratelli Gianni e Franca e degli altri parenti con i quali entravo mano a mano in contatto. Sino al punto da farmi venire la voglia di leggere le "carte" che Mariarosa custodiva, con cura, in alcune cartelle. La raccolta dei documenti era piuttosto ricca, dai vari articoli pubblicati da giornali e riviste a firma del giornalista Lino Pellegrini ai resoconti delle "interviste" fatte nel tempo da Franca e Mariarosa rispettivamente alla zia Rita e al padre Francesco, agli appunti scritti da Maria Ghidelli raccogliendo le memorie di suo marito e della suocera, alle traduzioni di parti di pubblicazioni alaskane che riguardavano le imprese sui ghiacci di Jack e di suo fratello Frank Costa. Valeva davvero la pena di riportare alla luce questa storia, di fare lo sforzo di ricostruirla e raccontarla in un libro concretizzando un progetto coltivato da tempo anche dai familiari. Il materiale di base c'era. Era però necessario contestualizzare questa vicenda di intraprendenza e coraggio, di enormi fortune e tremende sciagure, nel divenire degli eventi storico sociali dell'epoca. Tre erano i campi obbligati di

indagine per ricostruire gli scenari entro i quali si svolgevano i fatti: le condizioni dei contadini veneti nella seconda metà dell'Ottocento; la loro emigrazione in vari paesi; la corsa all'oro. Se per i primi due potevo poggiare su un'ampia letteratura, per il terzo, in particolare riguardo al contesto alaskano, la ricerca si presentava più ostica. Ma un ulteriore, non facile, ambito di indagine era necessario affrontare per dare completezza al quadro: ricostruire i percorsi e le vicissitudini degli altri membri della famiglia di Giovanni Dalla Costa, in particolare dei fratelli Francesco, Gaspare e Giacomo. Per il primo, Frank Costa, che aveva seguito Jack nell'avventura alaskana, il compito si presentava più agevole essendovi ancora dei discendenti in Italia. Per gli altri due, dei quali sapevo ancora vivi parenti in Brasile e in Francia, dovevo invece navigare a vista, e tentare.

Con la collaborazione di Mariarosa, furono spedite in Brasile una serie di lettere ad alcuni indirizzi vecchi di almeno vent'anni mentre in Francia decidemmo di inviare direttamente al Comune di Figanières un messaggio di posta elettronica chiedendo di poter essere messi in contatto con i discendenti di Giacomo Dalla Costa. Per lungo tempo nessuna risposta. Ma poi, prima dalla Francia e quindi dal Brasile, ecco prendere corpo e voce le persone. Da Figanières era Gilberte Arnoux, nipote di Giacomo, che scriveva ed inviava memorie, lettere e fotografie con l'aiuto della figlia Colette e del genero Jacques Escaillas nonché dei nipoti Eric e Fabien. Da Guaporè, nel Rio Grande do Sul, era invece Marly Dalla Costa, nipote di Gaspare, a scrivere e a inviare a sua volta fotografie e documenti fra i quali, importantissimo, il passaporto di Luigi, padre dei due fratelli cercatori d'oro. Il documento lo autorizzava assieme ad alcuni membri della sua famiglia a partire da Genova per Montevideo il 16 marzo 1890. Avevamo una data precisa, l'odissea faceva a poco a poco affiorare le sue rotte al di qua e al di là dell'Oceano.

Molto più tardi ci sarebbero giunte anche altre notizie e addirittura, da parte di Ivan Luiz Dalla Costa, nipote di Gaspare, residente a Caxias Do Sul, la foto della prima pepita estratta in Alaska dai fratelli cercatori. L'emozione e l'entusiasmo dei parenti lontani, la loro voglia di collaborare e di portare un contributo al libro che poteva restituirgli una storia in tante parti perduta aumentava la mia determinazione. Dovevo portare a termine il lavoro, e al più presto. Così, forte delle nuove documentazioni giunte dal Brasile e dalla Francia e dei risultati delle ricerche svolte presso archivi statali, comunali e parrocchiali, autorità

portuali, biblioteche in Alaska e siti Internet, ho steso le pagine che seguono, integrate dalle notizie che ho ricevuto nel corso degli incontri a Pistoia con Francesco Bonfiglioli nipote di Frank Costa e con la moglie Emanuela e, a Cornuda, con Wally Bresolin nipote di Jack. Preziose sono state anche le informazioni che Remy e Rosmary Bresolin, a loro volta nipoti di Jack, hanno voluto inviarmi dall'Australia dove da tempo sono emigrati. Importante è stato infine l'incontro con il giornalista e attore Giorgio Comaschi e il ricercatore Claudio Busi che, a Bologna, stanno lavorando a un romanzo ispirato alla vicenda di Felix Pedro, compagno di lavoro e di avventure dei fratelli Dalla Costa. Tutto ciò che ho scritto in questo libro è quindi fondato su documenti e memorie, la storia tanto vera quanto straordinaria di un uomo e della sua famiglia. Di una famiglia che, dopo secoli di stabilità in un piccolo borgo medievale, al tramonto dell'Ottocento fu repentinamente costretta a disperdersi nel mondo, chi in cerca del pane, chi della fortuna. E di un uomo che, cent'anni dopo le sue imprese, sa ancora donarci un'eccezionale testimonianza della determinazione umana a perseguire ad ogni costo una possibilità di vita migliore.

Ringraziamenti

Questo libro si è avvalso della cooperazione di vari studiosi e persone di buona volontà che in modi diversi hanno permesso di raccogliere documentazione e informazione. Anzitutto il prof. Terrence Cole della University of Alaska Fairbanks, History Department, che già anni fa aveva fatto pervenire notizie e documentazione riguardo a fonti alaskane che parlavano di Jack e Frank Costa. La giornalista Jean Murray con il marito Robert e la figlia Jenny residenti ad Anderson, in Alaska, si fecero tramite per questi invii essendo anche venuti in Italia a conoscere i discendenti di Jack Costa dopo aver incontrato sull'aereo per l'Alaska una delle sue figlie, Rita, in viaggio sulle orme del padre. Un particolare grazie va a Jean per il suo lavoro di ricerca d'archivio presso l'Università di Fairbanks. È stata preziosa anche la collaborazione di Rose Speranza addetta alla biblioteca della stessa Università. Fondamentale inoltre il contributo del prof. Gianni Penzo, dirigente responsabile dell'Archivio generale dell'Università di Padova nonché docente di Archivistica, per le sue indicazioni riguardo a fonti d'archivio. Su tale materia un grazie sentito va anche al prof. Luigi Contegiacomo direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo per quanto è stato prodigo di suggerimenti. La sezione di Trevisani nel mondo di Pederobba ha sempre cooperato in vari modi alla ricerca. È stato un sostegno appassionato e partecipe che ci spronava ad andare avanti. In particolare da parte del presidente Angelo Bresolin e di sua moglie Rosa con la figlia Bertilla, e di Beniamino Bresolin che ha condotto varia ricerca d'archivio. Molto apprezzate anche l'opera di traduzione dal portoghese di Regina Moretto e la digitalizzazione delle fotografie eseguita da Alessandro Cemolin. Accurato e generoso il lavoro di verifica del testo e proposta di suggerimenti da parte degli amici Francesco e Loredana Pedini, Cristina Zuppel, Adamantonio Carriero, Salvatore Italiano ed Elisabetta Mozzo.

Una famiglia felice nel Veneto in crisi

Quando nacque, il ventun aprile 1868, in un Veneto che da soli due anni era passato dalla dominazione austriaca all'Italia, Giovanni Dalla Costa non poteva sapere che la vicenda che più d'ogni altra avrebbe segnato la sua vita era già iniziata vent'anni prima, a migliaia di chilometri di distanza, in California. E non poteva saperlo neanche durante l'infanzia che visse nel borgo dov'era nato, Costa¹, o Alla Costa come menzionato nel catasto austriaco del 1842, poche povere case di contadini abbarbicate alle pendici del Monfenera, alcune centinaia di metri sopra il paese di Pederobba, ai piedi del Monte Grappa.

La sua famiglia era soprannominata “i pomer” perché, piccoli agricoltori livellari non solo dei signori Damini, una famiglia di gioiellieri, ma anche della Fabbriceria della parrocchia di Onigo, della Mensa Capitolare nella Cattedrale di San Pietro a Treviso e dell'Oratorio di S. Sebastiano a Pederobba², coltivavano un bel po' di meli, alberi sani e vigorosi che, posti sul soleggiato pendio esposto a sud, davano frutti fra i più saporiti della zona.

Giovanni visse l'infanzia e l'adolescenza con negli occhi un grande panorama: davanti gli ondulati profili delle vicine colline di Asolo, e, appena più a sinistra, il sinuoso corso del fiume Piave in procinto di sfociare nella pianura veneta. Le sue giovani giornate scorrevano seguendo il ritmo delle stagioni, aiutando papà Luigi e mamma Teresa nel lavoro dei campi assieme ai fratelli. Perché aveva tanti fratelli, Giovanni: Maria Anna nata cinque anni prima, Francesco un paio d'anni più vecchio e poi, in sequenza, Giacomo, Elisabetta e Gaspare nati rispettivamente due, sei e undici anni dopo di lui³. Con loro da bambino a Pasqua giocava “a tirar ai ovi coi zinke schei”⁴ e poi tutti insieme a “magnar la fugassa”⁵. Il 20 gennaio, alla sagra di San Bastian, sgra-

nocchiavano i bagigi, le stracaganasse e le carobole. Tutte le domeniche fuori dalla messa, invece, era immancabile la processione davanti al banchetto “da Sbovel” straboccante di mentine colorate, putineti, trombete e baloneti. Per qualche tempo era andato anche a scuola, Giovanni Dalla Costa. Probabilmente solo i primi anni delle elementari, durante i quali aveva imparato meglio a leggere che a scrivere. Sapeva fare la “d” minuscola, che rimarrà per sempre la sua firma, e tanto gli bastava⁶.

L’infanzia di Giovanni trascorse serena. La sua famiglia, per quanto affittuaria di proprietà altrui, godeva di un certo benessere dovuto soprattutto al fatto che sia papà Luigi che mamma Teresa Morgantin erano rimasti figli unici, caso raro nel Veneto di allora, ma che aveva consentito ai due sposi di godere delle intere eredità delle due famiglie di origine e di poter quindi contare su un piccolo patrimonio che permetteva loro di avere uno stile di vita superiore a quello delle altre famiglie della loro condizione. Luigi, nato nel 1834, era figlio di Anna Negrin, la seconda moglie che suo padre Francesco aveva sposato dopo essere rimasto vedovo, ed era nato quando il genitore aveva già superato i quarant’anni. Nel 1819 la prima moglie di Francesco, Maria Baccin, aveva concepito un altro maschio, Giovanni, che però era nato morto. Teresa era invece nata nel 1838. Alta e bionda, anche lei aveva in realtà avuto quattro sorelle e un fratello, ma tutti erano morti da bambini tranne una, Corona, che visse sedici anni, dal 1841 al 1857. Per questo, quando andò sposa a Luigi nel 1861⁷, poté portare con sé tutto ciò che apparteneva alla sua famiglia di origine. Nella sua nuova famiglia amava indossare i gioielli nelle occasioni importanti, cucinava con belle pentole di rame e aveva una certa somma depositata presso la banca di Montebelluna⁸. I Dalla Costa possedevano attrezzature da lavoro, qualche capo di bestiame e, grazie alla loro attività agricola, riuscivano senza troppi problemi a garantire cibo, vestiario, un minimo di istruzione e, perché no, anche la soddisfazione di qualche capriccio ai loro sei figli.

Diversa era invece la situazione del Veneto in generale. Dopo la dominazione asburgica del Lombardo-Veneto, infatti, la Lombardia divenne italiana nel 1859 mentre il Veneto rimase sotto l’Austria per altri sette anni, sino al plebiscito popolare del 1866 che sancì l’annessione all’Italia. Fu durante questo settennio che la regione ebbe a subire un pesante contraccolpo economico in quanto vittima di una situazione in cui, se da una parte era impedita nel portare avanti le storiche sinergie

con i mercati lombardi, dall'altra era sempre più considerata dall'Impero asburgico un'appendice ormai votata al prossimo distacco e quindi non degna di investimenti, trascurata nei commerci e sempre più vessata da pesanti imposizioni fiscali.

Dopo l'annessione all'Italia la situazione peggiorò ulteriormente. I residui legami commerciali con l'Austria scomparvero del tutto e il Veneto, rimasto arretrato, non concorrenziale e, di conseguenza, privo di sbocchi di mercato verso le altre regioni italiane e verso l'estero, si trovò isolato e costretto a una difficile sopravvivenza⁹. Oltre alle sfavorevoli contingenze geopolitiche pesava il fatto che il Veneto di quegli anni non disponeva delle basi strutturali per uno sviluppo all'altezza dei tempi. L'agricoltura, attività quasi esclusiva della regione, versava in condizioni di pesante sottosviluppo. La proprietà, troppo spezzettata, non permetteva l'accumulo di capitali sufficienti per investire in nuove tecniche e la specializzazione delle colture era una prospettiva impraticabile per il singolo contadino. Una scelta di questo genere l'avrebbe infatti esposto alle incognite di un mercato che non poteva garantire adeguati ritorni economici soprattutto a partire dagli anni '80, quando cominciò a farsi sempre più massiccio l'afflusso di derrate altamente concorrenziali provenienti dall'estero, grani americani, russi, ungheresi e danubiani, riso indiano, bozzoli e sete grezze cinesi e giapponesi. L'arrivo di queste merci stroncò i veneti, coltivatori degli stessi prodotti ma con tecniche obsolete¹⁰.

La scelta colturale era quindi obbligata. L'affittuario doveva coltivare un po' di tutto per cercare di garantirsi almeno una modesta sussistenza. Frumento, vino e bozzoli per pagare il canone d'affitto e mais per l'alimentazione della famiglia. Pochi foraggi, rotazioni ridotte al minimo, bestiame quasi sempre insufficiente per il lavoro e la concimazione, spesso utilizzato solo per il traino e non per la produzione di carne, latte e latticini.

Note

1. La zona in cui il borgo è situato viene denominata Alla Costa nel catasto austriaco del 1842 e tuttora è indicata come Costa Alta dagli abitanti del luogo. L'attuale cartello segnaletico del borgo riporta "Costa".

2. Archivio di Stato di Treviso, catasto austriaco 1842.

3. In realtà Luigi e Teresa ebbero altri due figli: Maria Anna, primogenita, nata nel 1862 e morta dopo 23 giorni e Gaspare D., nato nel 1873 e morto dopo 7 giorni (Archivio parrocchiale di Pederobba).

4. Il gioco consisteva nel lanciare a turno una moneta da cinque soldi su un uovo sodo. Vinceva chi riusciva a conficcarla per primo.

5. Mangiare la focaccia.

6. Queste memorie sulla prima infanzia di Giovanni sono state raccolte da Giovanna Franca Dalla Costa, figlia di Francesco figlio di Jack Costa, nel corso di colloqui con la zia Rita (Margherita), figlia di Giovanni.

7. Le notizie relative alla genealogia delle famiglie di Luigi Dalla Costa e di Teresa Morgantini sono tratte dall'Archivio parrocchiale di Pederobba.

8. Lettera di Gilberte Arnoux, figlia di Clotilde figlia di Giacomo fratello di Jack Costa, a Mariarosa Dalla Costa, figlia di Francesco figlio di Jack Costa, Figanières, 30 dicembre 2004, che riporta le memorie di suo nonno. È grazie al contributo di Gilberte Arnoux che abbiamo potuto ricostruire la storia di Giacomo e acquisire alcuni importanti dati su Luigi e Teresa. Anzitutto il fatto che la loro famiglia non era poverissima come invece scrissero i giornalisti che si occuparono di questa vicenda.

9. A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza, 1981, p. 101.

10. A. Lazzarini, *op. cit.*, p. 193.

Miserie e privilegi

Alla staticità dell'attività economica corrispondeva una società non dinamica, bloccata dall'alleanza tra aristocrazia proprietaria, borghesia terriera e struttura ecclesiastica, classi sociali tutte e tre fermamente intenzionate a mantenere intatti i propri privilegi nei confronti del popolo contadino¹. Ma quali erano questi privilegi?

Per rispondere a tale domanda è bene considerare che a quel tempo in Veneto esistevano tre fondamentali categorie di lavoratori agricoli. Anzitutto i braccianti, in parte utilizzati come manodopera continuativa e molto più largamente come lavoratori stagionali. Dagli anni '70 e ancor più dagli anni '80 dell'Ottocento, costoro cominciarono a risentire di due nuovi problemi: da un lato la concorrenza dei fittavoli che sempre più numerosi si trovavano costretti a proporsi sul mercato delle braccia dal mancato rinnovo del contratto d'affitto, dall'altro il calo della domanda di forza lavoro conseguente all'introduzione delle grandi macchine agricole, prima le trebbiatrici e poi le mietitrici e falciatrici meccaniche. C'erano poi i mezzadri, legati da un contratto che normalmente durava un anno con rinnovo tacito ma che sempre più spesso veniva disdetto in quanto il proprietario, per conservare o aumentare la rendita, ad ogni annata pretendeva patti più gravosi. Il mezzadro era spesso sprovvisto di scorte, allevava animali avuti a soccida² dal padrone e spesso non disponeva nemmeno degli attrezzi. I prodotti venivano tutti consegnati al padrone che li valutava al prezzo corrente al momento del raccolto e su quella base ripartiva il guadagno con il mezzadro. Poi poteva venderli quando riteneva più opportuno, naturalmente nel momento in cui i prezzi erano più favorevoli, realizzando così un maggiore utile dal quale il mezzadro era escluso. Il contratto prevedeva inoltre determinate quantità di regalie, uova, pollame, carne,

burro, frutta, uva e legna, nonché l'obbligo di prestazioni sul fondo del padrone³. E infine c'erano i fittavoli, categoria alla quale apparteneva anche la famiglia di Luigi Dalla Costa, abilitati alla conduzione di piccoli poderi in cambio di un canone in natura o in denaro. Il canone d'affitto era elevato e continuava ad aumentare, non solo a causa della forte concorrenza fra i contadini alla ricerca di terra da lavorare, ma anche per la tendenza del padrone ad ottenere il massimo dalle sue terre al fine di conservare intatta una rendita sempre più minacciata dalla crescita delle tasse e dal calo dei prezzi dei prodotti.

Nel Veneto postunitario i contratti d'affitto in natura o misti caddero sempre più in disuso per due ragioni: la prima era che i fittavoli tendevano a coltivare sempre più mais per la propria famiglia e a produrre sempre meno vino e bozzoli per il padrone, la seconda che i padroni volevano cautelarsi dalla crisi e dalle oscillazioni dei prezzi. E fu proprio quest'ultimo il motivo che, negli anni '70 e '80, convinse quote crescenti di proprietari a riscuotere l'affitto in denaro piuttosto che in merci. Di conseguenza i contadini furono costretti a raggranellare il denaro vendendo direttamente i propri prodotti e a scontrarsi, in condizioni di estrema debolezza, con un mercato imprevedibile, caratterizzato da forti oscillazioni dei prezzi e da compratori pronti ad approfittare dei momenti del raccolto, quando l'afflusso delle merci era più abbondante, per abbassare drasticamente i prezzi.

Queste erano le condizioni dei contadini e i privilegi dei proprietari terrieri. La forte determinazione di questi ultimi a voler conservare intatta la loro posizione di dominio fu una delle principali cause della progressiva e inarrestabile crisi in cui cadde l'agricoltura veneta soprattutto a partire dal 1876. Altri motivi concomitanti furono le violente grandinate nei mesi di giugno e luglio di quello stesso anno e la siccità estiva aggravata dalla mancanza di adeguati sistemi di irrigazione. I raccolti divennero sempre più scarsi di cereali per gli uomini e di foggio per le bestie, con conseguente diminuzione del patrimonio bovino. Le gelate invernali provocarono carestie, i contadini erano in balia delle avversità climatiche⁴ e di un fiscalismo impietoso. Così il regime di vita delle popolazioni rurali si ridusse progressivamente a una sussistenza alimentare sempre più povera e difficile per fasce via via più larghe di piccoli proprietari, affittuari e braccianti. La crescente dipendenza dal denaro, la restrizione dei diritti di pascolo e delle consuetudini di legnatico, il crollo della filatura e tessitura domestica e la progressiva scomparsa di altri lavori marginali che sino ad allora avevano

permesso di far quadrare i bilanci familiari, portavano i coltivatori a sradicare le viti, a tagliare gli alberi da frutto e a coltivare solo cereali, limitando al massimo le rotazioni e stremando i terreni⁵. In queste condizioni qualsiasi imprevisto diventava una micidiale tragedia per chi, già in difficoltà economiche e gravato da debiti, non poteva mettere da parte nulla neanche nelle annate più favorevoli.

Note

1. A. Lazzarini, *op. cit.*, p. 79.
2. Contratto con cui le due parti si accordano per l'allevamento del bestiame. Il padrone conferisce gli animali, il contadino il lavoro.
3. A. Lazzarini, *op. cit.*, pp. 123-124.
4. A. Lazzarini, *op. cit.*, p. 53.
5. L. Magliaretta, *Alimentazione, casa, salute*, in S. Lanaro (a cura di), *Il Veneto*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1984, pp. 648-651.